

Una valigia di cartone

L'angelo bianco

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Guido Leoni

UNA VALIGIA DI CARTONE

L'angelo bianco

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Guido Leoni
Tutti i diritti riservati

A memoria di mia madre.

1

Una donna

Al centro di una corsia del piccolo ospedale, l'Istituto per le carità cristiane di San Rocco, due figure vestite di bianco stavano parlando mentre osservavano una paziente febbricitante che si lamentava nel suo letto di dolore; il dottor Francesco Teider, chiese alla suora che gli era accanto: «Sorella Giovanna! Da quanto tempo questa donna è qui ricoverata in queste condizioni?». La suora si strinse nelle spalle: «Da circa un paio di mesi, che vuole dottore è un'anima perduta, che nemmeno la sua famiglia la vuole». «Cosa vorrebbe dire?». «Che da quando è giunta, il direttore ha scritto varie lettere all'indirizzo che ci fu dato da dove era ricoverata, prima di giungere qui, almeno secondo l'indirizzo che gli avevano trovato nella sua valigia, una lettera che non aveva fatto in tempo a spedire prima che venisse colpita dalla febbre malarica, ma non abbiamo mai ricevuto risposta. Don Mansueto, il parroco che viene a dir messa nella cappella e che si prende cura di questi poveri derelitti, sui pochi dati che abbiamo ricevuto, che si riferivano alla sua carta di riconoscimento, per la verità non molto chiara, i primi giorni che giunse credemmo fosse tedesca o almeno di quella razza, ma poi il dottor Grunter, ci assicurò che quelle parole non erano austriache... come dicevo il cappellano ha fatto delle ricerche, sappiamo che deve essere originaria d'un paese giù verso il lago, ma null'altro. È qui per carità cristiana». Scosse il capo e disse alla sorella: «Dovrò farmi illustrare per bene il suo caso perché nello stato in cui è mi preoccupa molto! Non sono convinto che si tratti di febbre malarica, se è stata ancora superata, è già trascorso troppo tempo per l'incubazione, con la cura del chinino la

febbre dovrebbe esser calata da tempo». Allontanandosi assieme alla suora disse: «È veramente un triste caso, nello stato in cui si trova! Almeno c'è stato qualcuno che...». La suora lo interruppe: «Quando ce la portarono qui, aveva con sé le consultazioni mediche che ci indicavano quella diagnosi; aveva con sé una vecchia valigia, con dentro poche cose, stringeva in una mano un pezzo di carta che fecero fatica a levargli, secondo la madre superiora era solo uno stralcio di poesie, scritte a macchina, e fu gettata».

Quell'istituto per malattie infettive, era curato da sole suore, creato forse tre o quattrocento anni fa, durante la peste o qualche altra epidemia, era composto da due grandi ben distinti padiglioni, uno per i maschi e uno per le femmine, quelle persone non erano nemmeno trattate da esseri umani, ma solo dei reietti, lo scarto umano, non venivano chiamati per nome, erano solo un numero; anche la donna che giaceva in quel misero giaciglio era solo il n° 33. Il dottor Francesco era scandalizzato, trasferito da Treviso in quell'ospedale da pochi giorni, si lamentò con il suo superiore per quella questione dei numeri, ma la forza sanitaria, a parte le suore, era di soli tre medici, il direttore, lui e l'altro medico che si davano il cambio, il dottor Marti, l'indifferenza personificata, forse per il fatto di esercitare il suo lavoro in quell'istituto da parecchi anni. «Dottor Grunter, non è umano chiamare quei poveri pazienti con un numero, hanno un nome, hanno una loro storia!». «Ammiro la vostra sensibilità, ma è ancora un giovane brillante medico, che di certo non ci rimarrà a lungo in un luogo come questo, ma se accadesse, comprenderebbe che è una necessità, molti dei ricoverati, maschi o femmine, nemmeno si ricordano d'aver avuto un nome, è vero, non è cristiano trattarli come se fossero solo dei numeri, ma d'altronde, le sorelle stesse per quanta carità cristiana possano avere, non saprebbero distinguere l'uno dall'altro». Il giovane dottore comprendeva che in molti casi si trattava di poveracci che venivano dalla strada o da famiglie dove la povertà non aveva soglie, tanto che neppure sapevano se fossero battezzati o no e a parte dei santi nomi, era più facile chiamare i molti figli con un

numero, se pur non sapendolo scrivere. «Ma dottore! Quella povera donna la curiamo col chinino, è incinta! Dalla sua diagnosi nemmeno sapete di che cosa si tratta! E nemmeno sapete se supererà questa lunga crisi, quando partorirà darete pure a lui un numero?». «Non sia sciocco! Io mi auguro che possa esser fuori da quel tunnel, prima di quel giorno; per quanto ho potuto apprendere, son mesi che è sotto cura e neppure i luminari liguri ne comprendevano nulla, e noi non possiamo fare altro che proseguire le cure che facevano loro». «Già! Se ne uscirà non sarà nemmeno capace di riconoscersi; ho saputo da suor Giovanna che non siete riusciti a rintracciare la famiglia, ma da quanto tempo non tornava a casa?». «Che vuole che ne sappia? Credo da parecchio! Però don Crispi... le suore lo chiamano Mansueto, ha fatto ricerche, conosciamo il cognome della famiglia, ma in queste zone quel cognome è diffuso un po' ovunque. Vedo che è molto interessato a quella paziente, le darò modo di scoprire qualcosa di più». Premette un tasto, poco dopo bussarono alla porta ed entrò una suora, il dottore disse: «Per favore vuol far venire suor Irpina!» Come la suora uscì il dottore disse: «Suor Irpina è la custode di tutte le cose personali dei ricoverati, la pregherò di farle leggere le poche cose della n°33». Dieci minuti più tardi, il dottor Teider e la sorella Irpina, una suora pacioccona, entrarono nel ripostiglio dove, su degli scaffali numerati, c'era un po' di tutto: vecchie borse, valigie di varie forme, per lo più tanto vecchie e di scarsa qualità, sembrava un miracolo che ancora potessero contenere qualcosa ed esser usate; giunti al numero 33, la suora tolse dallo scalfale la vecchia valigia di cartone e la depositò sul tavolo che si trovava sotto una finestra dai vetri opachi, sciolse i nodi della corda che la teneva chiusa, tolse dei fogli ed una busta e li consegnò al dottore, poi si allontanò dicendo: «Quando avrò letto riporrò di nuovo tutto nella valigia!». Il giovane si sedette su una sedia malamente impagliata, mise i fogli sul tavolo, aprì la lettera e lesse. Era scritta in corsivo ma piccolo, come se volesse risparmiare spazio per scrivere dell'altro. «Miei cari genitori, sento molto la vostra mancanza, è passato così tanto tempo

dall'ultima volta che vi ho visti, suppongo che la mia sorellina sia già una signorina, nell'ultima lettera che mi avete scritto, cara madre, dicevate che ha bisogno di nuovi vestiti per la scuola, ora che si fa grande ne avrete ancor più bisogno, vi ho inviato tutta la mia ultima paga, ora sono in un reparto nuovo e prendo di più, per il prossimo mese avrò un incentivo maggiore e spero che vi aiuti. Da parecchio tempo non ricevo lettere da voi, mi auguro che voi stiate bene io». In quel punto la lettera sembrava interrompersi, ma poi riprese a scrivere, ma la sua grafia era assai incerta: «È d'alcuni giorni che mi sento stanca, forse è per il fatto che si devono fare molte ore, però sono molto felice di potervi aiutare, ora chiudo e domani darò la lettera ad un' amica che la imposterà, vi voglio molto bene, vostra figlia Gina.» La lettera non portava la data. Era strano per quel giovane medico comprendere, ma era certo che quelle poche righe racchiudessero una lunga storia, ne sentiva il dolore e l'amore, ed una grande tristezza. Lasciò la lettera da parte e prese i fogli scritti a macchina, uno era stato stropicciato e stracciato a metà, frugò nella valigia per vedere se trovava il pezzo mancante, ma non lo trovò; depose sul tavolo il mezzo foglio e cercò di togliere le piegature per poter leggere quel breve stralcio di poesia, così iniziava:

O Gina, perché mi lasci?

*Gioia divina, sole della mia vita
Idolo dei miei sogni e del mio cuore
Sarai tu sempre mia dopo partita?
E m'amerai sempre con lo stesso ardore?
Lontana da me, sarai tu Gina
La mia eterna bimba, il mio amore
Anche se lungi il dover t'appella?
L'inutil nostra vita è terminata
Ed ormai sempre vana è l'esistenza
Odia l'amore, bimba, e pur senza
Nessuna gioia vedrai che premiata
Invece sarà la tua bella vita*

Quello che poteva seguire, lo poté solo immaginare, di certo, solo parole di speranza perduta. Prese gli altri due fogli che, seppur stropicciati, sembrava contenessero una poesia completa, sebbene, neppure al termine, vi fosse alcun nome. Involontariamente, urtò la valigia che era posta sul tavolo e che cadde a terra, ma non ci badò, era preso nella lettura.

Canto di sera.

*Canta l'augel mentre vien giù la sera
canta il mio cuore che ancor per te spera
suona la campana della chiesetta
mentr'io sogno d'averti qui a me stretta.
Ed io rincantucciato al focolare
rivedo col pensiero il casolare
ove passammo dì così contenti
e l'usignol cantavano ridenti
la canzon della nostra giovinezza
mentre col cuor pieno di gaiezza
tutti e due correavamo spensierati
su e giù per i verdi immacolati prati.
Ma tu più non credi alle mie parole
pensi forse ch'io dica delle fole
forse il tuo cuore incredulo già teme
ciò ch'io dico? Ma è l'animo che geme.
Geme dal dolor per l'idolo perduto
geme perché non vien mai creduto
perché la donna ch'egli ha sempre amato
solo in quel casolare l'ha lasciato.*

*E fuori la pioggia cade incessante
il tuono romba forte e impressionante
il vento stronca, schianta i grossi arbusti
come un uom gigante par che li frusti.
Così l'amore tuo stronca, schianta
questa sola, povera anima infranta*

*ch'ormai vecchia viene abbandonata
da tutti, e con dolore disprezzata.
Ma ormai purtroppo tutto è passato
io vedo ancora il tuo viso aggraziato
esprimer la gioia e tutto l'amore
che sente e nutre il tuo giovane cuore.*

*E ti vedo uscir dall'umil chiesetta
al braccio suo così stretta, stretta
senza pensare più al grande dolore
ch'oggi prova questo ramingo cuore.*

Il giovane dottore fissò quei fogli pensieroso, quelle brevi frasi facevano comprendere che colui che le scrisse era convinto che la donna amata l'avesse lasciato per un altro, ma se si riferiva alla donna in ospedale, lei non s'è sposata! Allora perché crederlo? Vide la valigia con tutte quelle poche cose della donna a terra, le raccolse e le rimise dentro, quando, dalla tasca d'uno dei miseri vestiti, vide uscire una busta, la curiosità è peccato, ma non seppe trattenersi, era un'altra poesia, ma datata due anni prima, chi la firmava si raffigurava come il poeta vagabondo. Assieme c'era una lettera che certamente la giovane Gina scrisse ai suoi, ma che non inviò. La lesse: era datata aprile 1927, annunciava ai suoi di non esser più a servizio da una certa principessa, che era stata mandata a lavorare come infermiera in un ospedale vicino a Genova e che avrebbe inviato il denaro appena avrebbe la paga. Probabilmente, non inviò quella missiva.

Rimise tutto nella vecchia valigia di cartone e chiamò la sorella perché ne riprendesse la custodia. Nel suo pensiero si chiese: "Come può una madre mandare tanto lontano una figlia? E da quanto tempo vagava senza mai poter tornare dai suoi? Ed ora perché nessuno le è accanto?". Domande, solo domande, era il quindici marzo del 1934.